Il Mulino - Rivisteweb

Filippo Pennacchio

Dorrit Cohn, "Menti trasparenti. Rappresentazioni narrative della vita interiore"

(doi: 10.1419/117241)

Strumenti critici (ISSN 0039-2618)
Fascicolo 2, maggio-agosto 2025

Ente di afferenza:
Libera università di lingue e comunicazione IULM (IULM)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.
Per altre informazioni si veda https://www.rivisteweb.it

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Biblioteca

Dorrit Cohn, *Menti trasparenti. Rappresentazioni narrative della vita interiore*, edizione italiana a cura di G. Scarfone, presentazione di R. Castellana, Roma, Carocci ("Frecce"), 2025, 336 pp.

Ci sono voluti quasi cinquant'anni, ma finalmente eccolo fra noi, per la prima volta tradotto in italiano da Gloria Scarfone e pubblicato da Carocci nella collana "Frecce". Sto parlando di *Menti trasparenti* di Dorrit Cohn, uno dei caposaldi della narratologia letteraria, originariamente edito da Princeton University Press nel 1978 e da allora continuamente citato, commentato e discusso.

Per chi non ne sapesse nulla, si tratta del primo studio a proporre una riflessione organica sui modi in cui è rappresentata l'interiorità all'interno dei testi narrativi. Come pensano i personaggi? Ovvero, con quali tecniche i loro pensieri sono restituiti sulla pagina? In che modo, più in generale, viene data forma a tutta la gamma di sensazioni, emozioni e via dicendo che costituisce ciò che avviene "dentro"? Sono queste le domande a cui Cohn prova a rispondere in *Menti trasparenti*.

Altri, prima di lei, avevano provato a farlo; c'era stato anche chi, come Käte Hamburger, che per Cohn è un riferimento fondamentale, aveva suggerito come la rappresentazione della vita interiore di personaggi inventati fosse l'elemento più distintivo della narrativa letteraria, ciò che la separa radicalmente dalle altre arti. Nessuno, però, ne aveva fatto l'oggetto esclusivo del proprio lavoro, ragionando su come funziona quel particolare tipo di rappresentazione e provando a sistematizzare – nominandole – le strategie a cui nel tempo scrittrici e scrittori hanno fatto ricorso. Per chi ha familiarità con gli studi narratologici, espressioni come *psycho-narration*, *cited monologue*, *narrated monologue* fanno parte da sempre del lessico critico alla base della disciplina. E oggi che tutti possono accedervi anche in italiano c'è da sperare che inizino a diffondersi e a essere impiegate non solo dagli specialisti.

Di più, *Menti trasparenti* ha imposto un metodo, mostrando come concretamente si possono analizzare le rappresentazioni narrative della vita interiore. Cohn spiega quali sono gli aspetti linguistici e stilistici su cui soffermarsi, quale peso attribuire al contesto narrativo, come l'uso di determinate tecni-

Filippo Pennacchio, Dipartimento di Comunicazione, Arti e Media "Giampaolo Fabris", Università IULM, Via Carlo Bo 1, 20143 Milano.
filippo.pennacchio@iulm.it, https://orcid.org/0000-0003-1124-4775

ISSN 0039-2618
© Società editrice il Mulino

che produce certi effetti di senso. «Non c'è nulla di più pratico di una buona teoria», scriveva Gérard Genette: e in effetti leggendo *Menti trasparenti* si possono ricavare idee, ovvero strumenti, applicabili anche a testi diversi da quelli di cui Cohn si occupa, cioè i capolavori del canone occidentale da metà Ottocento alle soglie degli anni Sessanta del Novecento (ma nel libro sono prese in esame anche opere meno note). Prendiamo un romanzo o un racconto qualsiasi della letteratura italiana otto-novecentesca (letteratura che Cohn non conosce, e che dunque non considera in *Menti trasparenti*), oppure un classico *global* pubblicato dagli anni Ottanta in poi, e proviamo ad applicarvi le categorie desunte da *Menti trasparenti*: funzionano ancora benissimo.

Ma c'è dell'altro; sono cioè anche altri i motivi per cui vale la pena leggere *Menti trasparenti*. Anzitutto, per la finezza delle analisi portate avanti. Cohn non si limita a descrivere la meccanica dei testi che analizza, i dispositivi formali di volta in volta impiegati: interpreta quei testi per metterne in luce i moti profondi, ciò che sfugge a ogni tentativo di categorizzazione. A proposito di un racconto di Robert Musil, *Il compimento dell'amore*, Cohn scrive per esempio che per via delle continue similitudini impiegate dall'autore «ogni minimo evento interiore viene ingrandito e questa è la principale caratteristica stilistica che conferisce al testo una qualità antinarrativa, quasi stazionaria, e che lo rende uno dei racconti più "illeggibili" mai scritti»; mentre a proposito del ricorso, da parte di Hermann Broch, al monologo narrato (in sostanza, al discorso indiretto libero) nella *Morte di Virgilio* leggiamo che «[l]'impiego pressoché continuo della tecnica nella sua forma più empatica […] conduce la narrazione in terza persona verso i confini che la avvicinano insieme alla poesia lirica e al discorso filosofico». Ma si potrebbero citare molti altri esempi, a riprova di come il rigore teorico venga sempre temperato dal buon senso critico. Non c'è pagina di *Menti trasparenti* che non contenga idee intelligenti e interpretazioni illuminanti, che spesso suggeriscono modi diversi di leggere i testi e insieme invitano a riflettere su un paradosso sostanziale: cioè sul fatto che «la singolare verosimiglianza della finzione narrativa dipende proprio da ciò che scrittori e lettori conoscono di meno nella vita: il modo in cui un'altra mente pensa, in cui un altro corpo sente».

E poi è significativo che la riflessione sulle tecniche narrative si affianchi all'analisi storica. *Menti trasparenti* è sì uno studio tipologico, che idealmente pone tutti i testi sullo stesso piano per verificare i modi possibili di dare forma all'interiorità. Allo stesso tempo, però, può essere letto come uno studio dei cambiamenti a cui quei modi vanno incontro nel corso della storia, col passaggio da una rappresentazione realizzata da un narratore onnisciente che guarda i personaggi "da fuori" a una rappresentazione che aderisce integralmente a ciò che i personaggi provano, senza che sia più avvertibile la presenza di qualcuno a mediarne la coscienza. E questa storia è tanto più avvincente, almeno per chi si lascia avvincere da questo genere di storie, perché Cohn è sempre attenta a mostrare come i cambiamenti non si realizzino mai di punto in bianco. Anche opere a loro modo radicali come l'*Ulisse* di Joyce o la trilogia di Beckett sono preparate da altri testi, si inseriscono in una serie di tentativi e prove, di innovazioni formali meno apertamente esibite ma non per questo meno decisive. Che è un'idea – quella di una gradualità delle forme narrative, e anche di una loro tradizione – ben presente a Franz Karl Stanzel, il narratologo austriaco le cui idee, assieme a quelle di Hamburger, sono il riferimento principale dietro al lavoro di Cohn.

Anche per questi motivi *Menti trasparenti* è un testo importante: perché mette in discussione l'immagine vulgata del narratologo come tecnico che freddamente disseziona i testi per metterne in luce i meccanismi, impiegando astrusi tecnicismi, ignorandone le ragioni profonde e disinteressandosi della storia alle loro spalle. Peraltro, Cohn riesce a far questo senza mai risultare ostica. *Menti trasparenti* è un libro, si può dire, a trazione didattica. Nessun esoterismo o esibizionismo critico. C'è quell'asciuttezza di ragionamento e pacatezza espositiva che è solo di chi padroneggia perfettamente l'argomento affrontato, anche quando, come in questo caso, è della massima complessità. E in questo senso è tanto più lodevole la traduzione di Scarfone, che riesce a restituire la fluidità del pensiero di Cohn e a risolvere le molte difficoltà traduttive poste dal testo, a partire dal sottotitolo originale, *Narrative Modes for Presenting Consciousness in Fiction*, con quel *consciousness* la cui resa in italiano non è affatto scontata.

Detto questo, c'è un'ulteriore considerazione che è forse utile introdurre. Ho iniziato dicendo che nel tempo *Menti trasparenti* è stato molto discusso e commentato. Avrei potuto aggiungere che di recente è stato anche criticato, per di più in modo sostanziale. Mi riferisco a quei narratologi di impronta cognitivista che hanno fatto propri alcuni concetti elaborati nell'ambito della filosofia della mente e della psicologia dello sviluppo; su tutti, l'idea che la mente non sia un dominio chiuso, privato, ma un costrutto pubblico, incarnato ed espanso. Il modo in cui pensiamo sarebbe profondamente influenzato dalla nostra conformazione fisica e da come interagiamo col mondo; gesti, movimenti e interazioni sociali rivelerebbero inevitabilmente qualcosa di noi e del nostro modo di pensare. In questo senso, non ci sarebbe alcuna eccezionalità finzionale, nessun privilegio appannaggio di autori e narratori. Anche le nostre menti sarebbero trasparenti: pur se in modo indiretto e congetturale, i loro contenuti sarebbero almeno in parte accessibili. Quanto ai testi, i contenuti mentali non si manifesterebbero solo quando un personaggio è mostrato nell'atto di pensare, o quando chi racconta ci dice *apertis verbis* cosa gli passa per la mente; il suo modo di agire e di relazionarsi agli altri personaggi sarebbe già una forma di pensiero. Così, almeno, la pensano studiosi come Alan Palmer e David Herman, i cui *Fictional Minds* (2004) e *Storytelling and the Sciences of Mind* (2011) rappresentano una sorta di prosecuzione e insieme di smentita del lavoro di Cohn.

Ora, sarebbe assurdo pensare che solo perché si sono fatti passi in avanti nello studio delle menti reali un lavoro come *Menti trasparenti* risulti per forza di cose datato. Sarebbe però altrettanto assurdo ritenere che tutto ciò che è venuto dopo sia inutile o trascurabile, che il discorso sulle menti finzionali sia stato esaurito una volta per tutte da Cohn. Il che non significa che idee recenti o recentissime vadano per forza abbracciate. La diffidenza verso approcci che tendono a naturalizzare a tutti i costi i fatti letterari, ovvero a insistere sulla continuità fra vita e finzione, è del tutto legittima. Ma provare a confrontarsi con questi approcci sarebbe, io credo, necessario, almeno se si vuole pensare alla narratologia come a una disciplina viva, che a sua volta ha una storia e le cui idee possono cambiare nel tempo.

La cosa – me ne rendo conto – può suonare paradossale. Che senso ha parlare di rivisitazioni di concetti chiave della disciplina in un paese dove

spesso narratologia è ancora sinonimo di Genette[1], e in cui anche categorie arcinote come focalizzazione e voce vengono usate in modo maldestro?

Quello che c'è da sperare è che la pubblicazione di *Menti trasparenti* sia vissuta non solo come un'occasione per colmare una lacuna editoriale, ma anche – lo suggerisce Riccardo Castellana nella sua importante presentazione – come un invito a ragionare sugli scopi della narratologia e sulla sua attualità. Perché se è indubbio che siamo di fronte a un classico imprescindibile, ciò non significa che non si possa anche leggerlo come un testo che suggerisce domande oltre che risposte, che invita cioè ad aprire e non a chiudere il discorso sulle menti finzionali e sui modi possibili di studiarle.

[1] Mi riferisco alla percezione *mainstream* della narratologia. Nel tempo, ci sono stati testi fondamentali oltre a quello di Genette che hanno contribuito a mostrare nuove direzioni di ricerca. In questo senso, va segnalata la recente riedizione (con poche varianti) di Cesare Segre, *Le strutture e il tempo*, Torino, Einaudi, 2024 (1974).